

DOPO COPENAGHEN, TRA CRONACA E STORIA

La questione climatica emergenza planetaria

Vittorio Cogliati Dezza

Il titolo può apparire eccessivamente altisonante e un po' ambizioso, ma non ho trovato modo migliore per provare a rappresentare in sintesi l'essenza della Conferenza ONU (la COP 15¹) sul clima che si è tenuta a dicembre a Copenaghen. Sono infatti convinto che la valutazione di Copenaghen, indispensabile per capire l'evoluzione possibile degli scenari, debba essere fatta su due binari. Sul piano della cronaca, indubbiamente, Copenaghen rappresenta una battuta d'arresto nella battaglia contro i cambiamenti climatici, ma in una prospettiva storica dobbiamo darne una lettura diversa.

Partiamo dalla cronaca. La Conferenza si è chiusa con un accordo che prevede solo impegni volontari e su base nazionale, senza verifiche né scadenze. Il vertice si è chiuso con un accordo che delude le speranze del mondo.

La più importante, partecipata, disorganizzata conferenza delle Nazioni Unite non è riuscita a dare al Mondo la risposta che si aspettava per fermare i cambiamenti climatici. Anche se i temi della discussione sono stati tutti finalmente posti sul tavolo della trattativa: i cambiamenti climatici sono una realtà e vanno limitati entro i 2 gradi di aumento, le riduzioni di emissioni sono un obiettivo globale ma andranno realizzate con velocità diverse a seconda delle responsabilità storiche dei paesi, servono finanziamenti mirati e verifiche internazionali per rendere trasparente tutto il processo, e infine sulla forestazione bisogna intervenire con urgenza. Dopo due settimane di discussione, con l'intervento di 120 tra Capi di Stato e di Governo, la distanza tra le posizioni dei diversi Paesi si è rivelata alla fine incolmabile sui punti più delicati della trattativa.

E solo nelle ultime ore si è scongiurata una rottura completa che avrebbe riportato la discussione indietro di 20 anni. L'accordo uscito dal vertice non è la risposta che serve alla crisi climatica. Nonostante i frenetici incontri dell'ultima notte gli interessi nazionali hanno prevalso ed hanno impedito di arrivare ad individuare obiettivi vincolanti, anche se differenziati tra paesi sviluppati, paesi di recente industrializzazione e paesi poveri, gli impegni di riduzione sono solo volontari e su base nazionale. Anche l'altro grande terreno di trattativa, sui metodi di controllo e verifica delle riduzioni, è rinviato come le scadenze precise per la sottoscrizione di un trattato internazionale.

Ma se guardiamo alla Conferenza di Copenaghen in una prospettiva di medio e lungo periodo, se proviamo a leggere quanto successo con gli occhi di chi guarderà a Copenaghen tra venti anni, probabilmente dobbiamo sottolineare altri aspetti.

Copenaghen ha indubbiamente segnato il salto di scala delle questioni ambientali e un punto di non ritorno. Si è definitivamente accettato che la questione climatica è un'emergenza planetaria che pone, inevitabilmente, intorno allo stesso tavolo USA e Cina come la piccola isola di Tuvalu, con uguali diritti, anche se con diversi poteri e responsabilità. Nessuno più si illude che sia possibile andare avanti senza un accordo vincolante per politiche che sviluppino la mitigazione e l'adattamento ai cambiamenti climatici in tutte le parti del mondo. Le questioni ambientali sono al centro dell'agenda politica internazionale non solo per le tradizionali motivazioni ambientaliste, ovvero creare le condizioni per consentire lo sviluppo anche alle future generazioni, ma soprattutto per il ruolo anticrisi, che, nel breve periodo, le politiche di mitigazione e adattamento ai cambiamenti climatici possono svolgere. Nessuno infatti si fa illusioni sulle difficoltà in termini di costo e di approvvigionamento delle fonti fossili che nei prossimi anni riprenderanno a crescere. Un'economia a basse emissioni di CO₂ è uno scenario più che realistico, direi obbligato.

Ma le novità in politica internazionale non si fermano qui. La questione climatica è forse la prima questione internazionale che non solo tiene conto delle trasformazioni nella geopolitica mondiale,

con il ruolo fondamentale che giocano i paesi di nuova industrializzazione, ma soprattutto è la prima questione, profondamente intrecciata con gli interessi nazionali, con lo sviluppo economico, con l'approvvigionamento delle materie prime e delle fonti energetiche, che non può essere risolta con la guerra. Non mi sembra un passaggio di poco conto. Non è un caso che il premier tedesco, Angela Merkel, commentando a caldo i risultati della Conferenza ha sostenuto che è "un primo passo verso un nuovo ordine mondiale sul clima, chi parla solo male si mette dalla parte di coloro che frenano invece di andare avanti".

A questo va aggiunto un ulteriore elemento di novità strategica. Il dibattito ha visto tutti i Governi presentarsi alla Conferenza con obiettivi e politiche nazionali per la riduzione delle emissioni, pur se molto differenziati tra loro, dimostrazione evidente che nessuno fa finta che il problema non esiste (siamo l'unico Paese al mondo il cui Parlamento ha votato una mozione negazionista, contro i cambiamenti climatici, anche contro la valutazione del ministro competente). Ciononostante non si è arrivati ad un accordo che prevedesse obiettivi comuni e vincolanti. Questa apparente contraddizione fa emergere con chiarezza che oggi si tratta di mettere in campo una nuova idea di sovranità nazionale, capace di andare, su alcune questioni di interesse globale, oltre la ristrettezza dei confini nazionali. È interessante notare che anche su questo l'Europa ha qualche carta da giocare, vista la nuova realtà politico-istituzionale che sta cercando faticosamente di costruire. E non è casuale che gli ostacoli principali siano venuti per un verso dagli USA, che sono stati condizionati dalle difficoltà interne del Presidente Obama, per un altro dalla Cina, che si è opposta alla possibilità di verifiche internazionali sul proprio territorio. Segno evidente, quest'ultimo, che la battaglia contro i cambiamenti climatici non solo ha bisogno di una nuova politica internazionale basata sull'accettazione dell'interdipendenza e del multilateralismo come vincolo ineludibile e della cooperazione come strumento di soluzione, ma anche che è strettamente legata allo sviluppo della democrazia.

Accanto a queste grandi novità, ci sono anche altre due questioni, molto diverse tra loro, che completano il quadro. La prima riguarda la straordinaria partecipazione della società civile internazionale alla Conferenza: oltre 35mila persone che hanno raggiunto la Capitale danese, una variegata partecipazione di organizzazioni ambientaliste e sociali dalle più diverse parti del Mondo che ha promosso centinaia di appuntamenti e iniziative, tenuti però proprio negli ultimi e più decisivi giorni fuori dal vertice. Possiamo dire che questa è davvero una grande novità che potrebbe rilanciare il movimento new global.

La seconda questione riguarda il ruolo dell'Europa. È paradossale che sia stata emarginata nella convulsa trattativa finale proprio l'Unione Europea che nei precedenti appuntamenti mondiali, soprattutto quello di Bali del 2007, aveva svolto il ruolo di rompighiaccio, mettendo in difficoltà gli USA e gli altri paesi industrializzati, ed era poi passata dalle parole ai fatti approvando un piano d'azione (conosciuto come la delibera del 20-20-20) che prevede al 2020 la riduzione del 20% delle emissioni di CO₂, l'aumento del 20% di energia prodotta da fonti rinnovabili, l'implementazione del 20% di efficienza e risparmio energetico. Erano poi seguiti altri fatti fino ad arrivare un anno dopo all'approvazione da parte del Parlamento Europeo degli obiettivi specifici per ogni Stato membro.

Eppure l'Europa non è stata all'altezza della situazione, è stata tenuta fuori dal tavolo finale tra USA Cina India e Brasile e non è stata in grado di dire la sua e di proporre soluzioni più avanzate. Il motivo credo vada rintracciato nella fragilità dell'architettura istituzionale unitaria, che non riesce a proporsi come una struttura di guida politica effettiva, ma tutt'al più come un coordinamento che deve mediare i diversi interessi nazionali. E, alla luce di quanto recentemente successo con gli OGM, per i quali la Commissione ha aperto le porte, dopo più di 15 anni di resistenza, alla coltivazione in campo aperto di prodotti OGM che saranno utilizzati anche per l'allevamento e quindi finiranno sulle tavole dei cittadini europei, c'è da sperare che questa marginalizzazione non derivi da un cambiamento di politica e da un calo di determinazione nel portare avanti le politiche per la mitigazione dei cambiamenti climatici.

Il cambiamento climatico non si ferma

Anche se non va sottovalutato il valore strategico di quanto successo a Copenaghen, rimane la delusione sugli effetti immediati perché mai il mondo era stato così vicino a un accordo

internazionale che avrebbe permesso di superare il Protocollo di Kyoto nel fissare nuovi e più ambiziosi obiettivi per tutti i Paesi e nel sostegno finanziario agli interventi di mitigazione e adattamento nei Paesi poveri, sia nel breve che nel medio periodo. Tutte queste decisioni sono rinviate, si spera ai prossimi vertici di Bonn a giugno e di Città del Messico a dicembre, con la speranza di affrontare e risolvere finalmente i punti più delicati. Nel frattempo però il cambiamento climatico non si ferma, anzi obbliga a lavorare con ancora maggiore impegno per arrivare finalmente a un accordo vincolante che spinga le soluzioni capaci di dare risposte per i cittadini delle diverse parti del Pianeta.

Il fatto che non si ferma lo registriamo purtroppo nella nostra vita quotidiana. Basta guardare alle cronache degli ultimi giorni. Il blocco del traffico proposto per la pianura padana dai sindaci di Torino e Milano, ci ricorda che, al di là degli inquinanti e delle polveri sottili, il trasporto su gomma è responsabile per il 30% circa delle emissioni climalteranti e se consideriamo che l'80% degli spostamenti quotidiani è inferiore ai 10 km e che dei 14 milioni di pendolari che ogni giorno si spostano verso i luoghi di lavoro solo 2 milioni viaggiano su ferro, è evidente che il traffico urbano è il principale imputato e responsabile delle emissioni di CO₂. Mancano politiche strutturali, alcune anche poco costose, perché basterebbe raddoppiare le corsie preferenziali per dare velocità e frequenza al trasporto pubblico e renderlo concorrenziale con quello privato. Oggi a Roma gli autobus viaggiano alla velocità media di 12 km/h, mentre 100 anni fa le carrozze a New York viaggiavano a 18 km/h!

Ma anche le ricorrenti catastrofi "naturali", le alluvioni e le frane, hanno a che fare con il clima. Certamente l'Italia è un paese geologicamente giovane e quindi fragile e quindi con il rischio occorre convivere. In questo contesto è ancor più criminale e colpevole aver permesso un'antropizzazione del territorio così caotica e penetrante, senza cura per il rischio idrogeologico, anche là dove non ci troviamo di fronte a fenomeni di abusivismo. Oggi la situazione peggiora perché i fenomeni atmosferici, in forza dei cambiamenti climatici, sono diventati più violenti, più imprevedibili, più concentrati. L'abbandono degli agricoltori, gli incendi e la mancanza della manutenzione ordinaria dei pendii fanno il resto.

Di fronte a questi scenari è inutile nascondersi che la risposta della politica è a dir poco balbuziente. Sul dissesto idrogeologico si interviene solo a valle del disastro e spesso con opere sbagliate che peggiorano la situazione, gli incentivi per le fonti rinnovabili sono in fase di ripensamento, ma ancora non è chiaro quali saranno le regole future e questo penalizza le aziende che hanno bisogno di certezze per investire. L'ultima passione per il nucleare distoglie risorse e attenzione dalla vera sfida che quella nell'immediato delle energie rinnovabili, le indecisioni sul 55% indeboliscono gli investimenti nella riqualificazione energetica degli edifici (che rappresenta un altro terzo nel panorama delle emissioni di CO₂), l'assenza totale di qualunque politica strutturale sul traffico urbano fa il paio con gli investimenti nazionali che negli ultimi anni sono stati orientati per il 67% solo su strade, con numerose regioni che non mettono neanche un euro di investimento per il trasporto su ferro.

Dobbiamo ripartire da qui per guardare alla situazione italiana, per capire come far uscire il nostro Paese dall'incredibile isolamento nel modo in cui elude la questione climatica, confermato anche dall'atteggiamento avuto dal Governo durante il vertice. Per farlo dovremo lavorare con ancora maggiore impegno per mostrare come questa direzione di rotta sia nell'interesse dell'Italia e dei suoi cittadini, oltre che un'occasione per muovere un cambiamento che può aiutarci a uscire dalla crisi e guardare con più ottimismo al futuro.

A cominciare dalle prossime urgenti scadenze: l'approvazione delle linee guida nazionali per le energie rinnovabili, la definizione, Regione per Regione, delle riduzioni di CO₂ come deciso dalla finanziaria del 2007, la scadenza di giugno 2010 entro la quale l'Italia, insieme agli altri Paesi europei, dovrà definire il piano d'azione nazionale per rientrare negli obiettivi del 20-20-20, decisione europea che comunque rimane attiva e vincolante.

Essere ottimisti è obbligatorio, anche perché oggi la sensibilità delle persone è molto aumentata e tra iniziative personali e diffusione dei gruppi di acquisto, anche per i pannelli solari, si sta realizzando un cambiamento significativo: anche i consumatori oggi possono orientare le scelte dei produttori e condizionare il mercato. Mi sembra che questa sia una forza che non possiamo sottovalutare.

Vittorio Cogliati Dezza è il Presidente nazionale di Legambiente

1 **Conference of the Parties** to the United Nations Framework Convention on Climate Change, tenuta a Copenaghen nel 2009.